

## BRANI TRATTI DA MARTIN EDEN

**T**ornò dal mare Martin Eden, tornò verso la California spinto dal desiderio di un amante. Finiti i soldi, Martin si era imbarcato come marinaio semplice su una goletta che andava a cercare tesori nascosti ma alle isole Salomone, dopo otto mesi di inutili tentativi, la spedizione si era sciolta. Gli uomini erano stati pagati sino all'Australia e lì Martin si era subito imbarcato su una nave d'alto mare diretta a San Francisco. Durante quegli otto mesi aveva non solo guadagnato denaro sufficiente per restare a terra molte settimane, ma aveva anche potuto studiare e leggere a volontà. Martin aveva una mente adatta allo studio e quella facilità nell'imparare era sorretta da una natura indomabile e dall'amore per Ruth. Studiò molte volte il libro di grammatica che aveva portato con sé, fino a quando il suo instancabile cervello non lo padroneggiò perfettamente. Ora Martin si accorgeva degli errori di grammatica fatti dai suoi compagni e ogni volta si sforzava di correggere e di ricostruire mentalmente quelle frasi grossolane. [...]

Cercava di aggiungere ogni giorno venti parole al suo vocabolario, anche se, come scopri, non era un compito semplice; quando era al timone o di guardia, Martin ripeteva la lista, sempre più lunga, di definizioni e pronunce corrette, deciso a impararla, ma, invariabilmente, si addormentava. «Non ho detto ad alcun uomo», «se io fossi», «le cose alle quali» erano le frasi che, con molte varianti, Martin ripeteva sottovoce per abituare la sua lingua al linguaggio parlato da Ruth. [...]

Gli otto mesi erano stati spesi proficuamente e Martin, oltre ad avere appreso a parlare bene e a riflettere su argomenti elevati, aveva imparato molto su se stesso. Accanto alla timidezza, dovuta al fatto di sentirsi ancora ignorante, era sorta in lui la convinzione di possedere capacità notevoli. [...]

Martin era torturato dalla squisita bellezza del mondo, avrebbe desiderato che Ruth fosse lì per dividerla con lui. Allora decise che avrebbe descritto per lei le molte bellezze dei Mari del Sud. E a questo pensiero lo spirito creativo che era in lui si infiammò e lo incitò a ricreare quella bellezza per un pubblico più numeroso della sola Ruth. E poi, tra lo splendore e la gloria, gli venne la grande idea. Avrebbe scritto. Sarebbe stato uno degli occhi per mezzo dei quali il mondo vede, una delle orecchie per mezzo delle quali il mondo ascolta, uno dei cuori per mezzo dei quali il mondo sente. Avrebbe scritto. Qualsiasi cosa, poesia e prosa, romanzi e articoli, drammi e commedie come Shakespeare. Aveva davanti una carriera e un modo per conquistare Ruth. [...]

Venne un bellissimo giorno d'autunno, tiepido e languido, palpitante nel silenzio di una stagione di passaggio, un giorno dell'estate indiana della California, illuminato



Jack London (1876 - 1916)

da un sole pallido e da vagabonde, erratiche brezze, incapaci di agitarne l'aria sonnolenta. Nei recessi delle colline si nascondevano lievi nebbie violacee, che non erano vapori, ma impalpabili tessuti di colore. San Francisco giaceva distesa sulle colline, simile a una nuvola di fumo. Ai suoi piedi, la baia aveva la fosca lucentezza del metallo fuso e le barche a vela vi giacevano immobili o si lasciavano trasportare da una pigra marea. Lontano, il monte Tamalpais, avvolto in una foschia argentata che lo rendeva a malapena visibile, innalzava la sua mole a fianco del Golden Gate, un sentiero color oro pallido sotto i raggi di un sole ormai giunto a occidente. Più in là, il Pacifico, oscuro e vasto, accumulava lungo la linea dell'orizzonte masse disordinate di nuvole che si dirigevano verso la terraferma, avanguardie del primo tempestoso respiro dell'inverno.

La fine dell'estate era prossima. Eppure, l'estate indugiava ancora, svaniva illanguidendosi tra le sue colline, rendendo più cupo il viola delle sue valli, tessendosi un sudario di luce per mezzo di poteri ormai esauriti e desideri ormai appagati. L'estate moriva in una quieta pienezza, dopo aver vissuto, e dopo aver vissuto bene. Tra le colline, sulla loro cima preferita, Martin e Ruth sedevano fianco a fianco, le teste reclinata sulle stesse pagine. Lui leggeva a voce alta i sonetti d'amore della donna che aveva amato Browning come solo a pochi uomini è concesso essere amati.

Ma la lettura languiva. Era troppo forte l'incanto della bellezza morente che li avvolgeva: l'anno perfetto moriva così come aveva vissuto, un libertino bello e im-

## Un assaggio di lettura

penitente, mentre l'aria, carica di desiderio e di sazietà, evocava infiniti ricordi. E quell'aria, sognante e languida, penetrò nei due giovani, indebolendone le fibre della volontà, offuscando con una nebbia lucente e violacea il volto della moralità e della razionalità. Martin si sentì debole e pieno di dolcezza mentre, di tanto in tanto, tiepidi raggi di luce lo accarezzavano. La sua testa era molto vicina a quella di Ruth e ogni volta che i capelli di lei, agitati dai vagabondi fantasmi di brezza, gli sfioravano la faccia, le pagine del libro si confondevano e ondeggiavano davanti ai suoi occhi.

«Sono sicura che non ha ascoltato una sola parola di quello che sta leggendo» gli disse lei quando lui perse il segno.

Martin la guardò con occhi ardenti, sull'orlo di una crisi di imbarazzo, ma poi gli salì alle labbra una replica adeguata.

«E io sono sicuro che neanche lei stesse ascoltando. Di cosa parlava l'ultimo sonetto?»

«Non lo so!» rise lei sinceramente. «L'ho già dimenticato.

Smettiamola di leggere. È una giornata troppo bella.»

«Sarà la nostra ultima giornata sulle colline per molto tempo» annunciò lui con solennità. «C'è un temporale che si sta preparando all'orizzonte, sull'oceano.»

Il libro scivolò a terra mentre sedevano immobili e silenziosi, fissando la baia incantata con occhi che sognavano e non vedevano. Ruth guardò di lato, verso il collo di lui, ma non si mosse. Era preda di forze a lei esterne, più potenti della forza di gravità, potenti come il destino. Bastavano pochi centimetri per appoggiarsi a quell'uomo e lei li superò senza alcun intervento della volontà. Le sue spalle toccarono quelle di Martin con la stessa leggerezza con la quale una farfalla tocca un fiore. E altrettanto lieve fu la contropressione. Ruth sentì le spalle di lui appoggiarsi alle sue e avvertì anche il tremito che le attraversava. Era quello il momento di tirarsi indietro ma lei era ormai diventata un automa, le sue azioni erano oltre il controllo della volontà. In quella deliziosa follia che l'aveva assalita Ruth non pensava più al controllo o alla volontà. Intorno a lei e dietro le



Glenn Ford e Stuart Erwin in una scena del film *The adventures of Martin Eden* (1942)

© Columbia Pictures/Getty Images



© Heritage Images/Getty Images  
La Grange Mine Crew, California (1890), Heritage Images, Private Collection

sue spalle, le braccia di Martin cominciavano a muoversi furtivamente. Ruth ne osservava il lento progredire in preda a un delizioso tormento. Aspettava, senza sapere che cosa aspettasse. Respirava a fatica, le labbra erano diventate secche e brucianti, il cuore batteva irregolarmente sospingendo la febbre dell'attesa in tutto il suo sangue. Martin sollevò un poco il braccio che la circondava e la trasse a sé con lentezza e con dolcezza. Ruth non poteva più aspettare. Sospirò stancamente e appoggiò la testa sul petto di lui con un movimento impulsivo, spasmodico, non premeditato, e mentre Martin abbassava a sua volta la testa, Ruth sollevò la faccia perché le sue labbra potessero incontrare quelle di lui, ora così vicine.

«Deve essere amore» pensò nell'unico momento di razionalità che le fu concesso. Se non era amore, era troppo vergognoso. Non poteva essere altro che amore. Amava l'uomo che la stava abbracciando, e le cui labbra l'avevano baciata. [...]

Martin, dopo aver lasciato Lizzie a scuola, tornò al Metropole.

Una volta nella sua camera, si lasciò cadere in una poltrona Morris dove restò seduto con lo sguardo fisso davanti a sé. Non sonnecchiava, non pensava. La sua mente era vuota, a eccezione di brevi intervalli nei quali immagini e ricordi, senza essere stati invitati, prendevano forma e colore e luce sotto le sue palpebre.

[...]

Un colpo alla porta lo riscosse. Martin non era addormentato e la sua mente collegò immediatamente quel suono a un telegramma, una lettera o forse un cameriere che gli portava gli abiti puliti dalla lavanderia. Così disse «Avanti». [...]

«Ruth!» esclamò, attonito e sconvolto.

Ruth era pallida e stravolta. Se ne stava sulla porta, tenendovi una mano contro, come per sostenervisi, l'altra mano stretta contro il fianco. Poi le tese entrambe verso Martin in un gesto patetico e fece qualche passo in avanti per andargli incontro. E lui l'accompagnò verso la poltrona, tenendola per le mani e si accorse che erano gelate. Avvicinò un'altra poltrona e si sedette sul grande bracciolo. Era troppo confuso per parlare. Nella sua mente, la storia con Ruth era finita e archiviata. [...]